

# L'AGE D'OR

Rivista online

ANNO IV NOVEMBRE 2023

## TEATRO: “LE MEMORIE DI IVAN KARAMAZOV”

di Marco Palladini

Si va a teatro per vedere uno spettacolo, certo. Ma talvolta si va a teatro per vedere un attore. Soprattutto se questo attore si chiama Umberto Orsini: 89 anni e mezzo, il più longevo primattore con il 93enne Glauco Mauri della scena italiana. L'ultimo testimone ancora attivo della mitica Compagnia dei Giovani (Romolo Valli, Giorgio De Lullo, Rossella Falk, Anna Maria Guarnieri, Elsa Albani, Ferruccio De Ceresa etc.), la coeva Guarnieri infatti non mi risulta che continui a recitare.

In quel tempo scenicamente felice “dei Giovani”, tra la metà degli anni '50 e i primi anni '70, il teatro si faceva in modo eccellente pure in tivù sotto forma di sceneggiati. Ed è appunto recitando nel 1969 in uno di questi sceneggiati – il glorioso *I fratelli Karamazov* da Dostoevskij, per la regia di Sandro Bolchi – che l'allora 35enne Orsini incontra il personaggio della sua vita: Ivan Karamazov, il fratello intellettuale, pensatore ateo e di orizzonti nichilisti. Un personaggio che sembra apparentarsi a *I demòni* del precedente romanzo dello scrittore russo. È un incontro fatale perché la sottile, suadente e insinuante caratterizzazione di Orsini biondo, quasi albino, soprattutto nel famoso monologo in cui racconta “La leggenda del grande inquisitore”, rimane impressa nella memoria di tutti gli spettatori e gli rimane attaccata alla pelle e gli scava dentro tutta la vita. Nel 2014 l'attore novarese torna a mettere in scena “il grande Inquisitore” (su cui, rammento, aveva realizzato un rigoroso, minimale allestimento anche Peter Brook nel 2005), e adesso, come per chiudere il cerchio di una ideale trilogia, si carica sulle sue solidissime spalle di interprete *Le memorie di Ivan Karamazov* che ho visto al Teatro Vascello di Roma.

Un monologo della durata di settanta minuti che parte da Dostoevskij per dare luogo ad una drammaturgia firmata dal medesimo Orsini e dal regista Luca Micheletti che mette in scena un vecchio ma indomito Ivan Karamazov impegnato in uno ‘showdown’ con se stesso, in un corpo a corpo con il fantasma giovane di sé, e che cerca di dare una conclusione alla propria storia, laddove lo scrittore moscovita nel romanzo lo lascia incompiuto, slegato dalla sorte ora tragica (Smerdjakov, Dmitrij), ora spirituale (Alëša) dei fratelli.

Così, Orsini e Micheletti immaginano un Ivan K. patriarca di sé medesimo, che si aggira in una sorta di fatiscente, sconnessa e polverosa aula di tribunale in cui rimugina incessantemente, ora difendendosi, ora attaccando, mentre dall'alto piovono fogli di carta volanti e minuscoli fiocchi di neve, le vicende della sua famiglia maledetta, dominata dal padre Fëdor Pavlovič, figura viziosa e volgare che contende al figlio Dmitrij le grazie della bella Grušenka. Orsini-Ivan K., con addosso una

lunga palandrana e un cappello a cilindro, è insieme l'imputato e il pubblico ministero di questo interminabile processo che è una evidente confessione in pubblico sul vero responsabile dell'omicidio del genitore Fëdor. Ivan discolpa subito il fratello Dmitrij che pure odiava il padre-rivale, e non esita a indicare il fratellastro Smerdjakov (figlio naturale di Fëdor, che aveva messo in cinto una serva minorata mentale) come autore materiale del delitto. Ma insieme riconosce che il vero responsabile, il mandante morale dell'assassinio è lui, che con i suoi discorsi di filosofia atea e immoralista (se dio non c'è, tutto è lecito, tutto si può fare), ha istigato e incoraggiato il balordo Smerdjakov a uccidere Fëdor Pavlovič.

Orsini conduce il chiaroscurale gioco attorale con tutta la padronanza di toni e di roveli e di impennate di cui è capace, mostrando anche una agilità e una vitalità fisica davvero straordinaria per la sua età. Ma naturalmente il momento apicale dello spettacolo è quando per l'ennesima volta torna a rammentarci la leggenda dell'Inquisitore che nella Spagna del XVI secolo si trova a dovere fronteggiare il ritorno di Cristo sulla terra. Un ritorno sconvolgente e sovversivo contro cui il vecchio inquisitore scaglia il suo anatema, promettendo a Jesus che lo farà mettere al rogo, perché la sua nuova venuta minaccia di destabilizzare la chiesa e l'equilibrio di fede che essa ha dato agli uomini che non sono pronti, non sono mai stati pronti a ricevere e padroneggiare quella libertà assoluta che il Nazareno prometteva e chiedeva per loro. Gli uomini non sono liberi, sono un debole gregge da guidare, da tenere a bada. Questo sa l'inquisitore-pastore e questo rinfaccia a Cristo che non replica mai, rimane imperturbabile e muto, sino a che alla fine avanza e bacia sulle labbra l'anziano prete. Un gesto d'amore insopportabile, che brucia sulla bocca del vecchio che apre una porta e lo esorta ad andare via dicendogli: "Vattene e non venire più, mai più!". Neppure un Redentore revenant riesce a scuotere davvero la sua radicale sfiducia nel gregge umano.

In questa parte del monologo lo scranno tribunalizio della scenografia si dischiude e compare uno specchio in cui Orsini si riflette e dialoga animatamente con se stesso, è Ivan K. e l'inquisitore nel medesimo sembiante. Un indovinato colpo di regia, che completa la magistrale prova dell'attore. Acclamato al termine con il pubblico in piedi.